

# Un Bogino sardo?

## Alcune note su Emanuele Pes di Villamarina

di Pierpaolo Merlin

### IO.I

#### Un personaggio sconosciuto

Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852) non sembra aver suscitato molto interesse tra gli storici. Le ultime ricerche che lo riguardano risalgono infatti a circa quarant'anni fa e furono condotte separatamente su documenti appartenenti a fondi diversi, che ne restituirono un'immagine parziale<sup>1</sup>. In seguito soltanto Narciso Nada ne ha messo in luce il ruolo come ministro durante il regno di Carlo Alberto<sup>2</sup>. La storiografia sarda, che pure si è molto rinnovata negli ultimi decenni, gli ha dedicato poca attenzione, tanto che anche le opere di carattere divulgativo lo ignorano oppure lo citano di sfuggita, spesso fornendo notizie inesatte<sup>3</sup>. Eppure Girolamo Sotgiu, nella sua sintesi del 1984, ne aveva sottolineato l'importanza all'interno del processo di modernizzazione economica e politica dell'isola, che costituì la premessa essenziale della "fusione perfetta" tra la Sardegna e il Piemonte<sup>4</sup>.

Certo, a determinare la scarsa fortuna del personaggio ha probabilmente contribuito la sua natura di "moderato", vissuto in un'epoca, quella del Piemonte del primo Ottocento, in bilico tra rivoluzione e restaurazione. In questo contesto Pes fu invisibile sia ai conservatori, dai quali venne accusato di essere un "liberale", sia ai liberali, che lo considerarono un "reazionario". In realtà, egli può essere giudicato un conservatore illuminato, che si riallacciava alla tradizione del riformismo settecentesco, avviata da Giovanni Battista Lorenzo Bogino e proseguita tra XVIII e XIX secolo da uomini come Prospero Balbo e Giuseppe Ferdinando Dal Pozzo<sup>5</sup>.

1. Mi riferisco soprattutto a E. PES DI VILLAMARINA, *La Révolution Piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di N. NADA, Torino 1972; B. MONTALE, *Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali. Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852)*, Roma 1973.

2. Cfr. N. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino 1980.

3. Cfr. per esempio F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo*, Sassari 2001, p. 1190, dove Emanuele Pes viene citato soltanto in quanto figlio di Bernardino, mentre F. FLORIS, *Grande enciclopedia della Sardegna*, Roma 2002, p. 720, lo dice nato a Cagliari, anziché a Torino.

4. Cfr. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Roma-Bari 1984, pp. 280-5. Il personaggio è incredibilmente ignorato da L. SCARAFFIA, *La Sardegna sabauda*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna*, vol. X della *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino 1984, pp. 667-829.

5. Su questi personaggi e la loro opera cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, 2 voll., Torino 1988-89; A. M. SERRALUNGA BARDAZZA, *I Dal Pozzo di Moncalvo tra Ancien Régime e Restaurazione. Vicende storiche e appunti archivistici*, Biella 2011, pp. 121 ss.

Le stesse vicende della famiglia Pes testimoniano del resto l'avvenuta trasformazione di una parte dell'aristocrazia sarda, che seppe diventare nobiltà di servizio, inserendosi nell'amministrazione e nella corte sabaude. Nobilitati con il cavalierato verso la fine del XVII secolo, i Pes, già ricchi e potenti in Gallura, soprattutto come proprietari di bestiame, si segnalano nel corso della guerra di Successione spagnola per l'aiuto fornito agli Asburgo. Francesco Pes, il quale capeggiava il partito filo austriaco, venne premiato con il titolo di marchese di Villamarina e barone di Quartu, ma con il ritorno dei Borbone nel 1717 fu costretto a riparare a Vienna, da cui rientrò solo al momento del passaggio della Sardegna ai Savoia nel 1720<sup>6</sup>.

Il vero artefice delle fortune della casata fu però il figlio Bernardino Pes, che acquistò la signoria dell'isola Piana, stabilendovi una tonnara. Grande amministratore, egli riuscì a espandere il patrimonio familiare e contribuì alla sua definitiva ascesa sociale, favorendo il matrimonio tra il primogenito Salvatore e una nobildonna della Terraferma, Teresa Vittoria Maffei di Boglio, figlia di Annibale Maffei, viceré di Sicilia durante il regno di Vittorio Amedeo II. Bernardino e Salvatore Pes vengono considerati importanti esempi di ascesa sociale e di capacità della nobiltà sarda di trasformarsi in aristocrazia titolata<sup>7</sup>.

Nato a Torino nel 1777, Emanuele Pes entrò giovinetto nella corte torinese, servendo come paggio il re Vittorio Amedeo III. Si sa poco della sua educazione, che probabilmente fu subito orientata alla carriera militare, come si conveniva ad un figlio cadetto<sup>8</sup>. Prese servizio effettivo già nel 1794, partecipando poi ai fatti d'armi che avvennero in seguito nei domini sabaudi, quando il Regno sardo fu impegnato contro le armate rivoluzionarie. Per un breve periodo militò al fianco dei francesi e degli austriaci, poi con il definitivo passaggio del Piemonte alla Francia, preferì ritirarsi in Sardegna, dove si erano rifugiati i Savoia. Nell'isola ebbe vari incarichi e sposò nel 1808 Teresa Sanjust di San Lorenzo, sorella della cognata. Durante la permanenza dei Savoia in Sardegna la famiglia Pes aumentò notevolmente il proprio prestigio grazie all'opera di Giacomo Pes, zio di Emanuele, il quale ricoprì importanti uffici, tra cui quello di viceré interinale, diventando uno dei favoriti del futuro re Carlo Felice.

## 10.2

### Tra riformismo e rivoluzione

Tornato in continente nel 1814 al fianco di Vittorio Emanuele I, Pes continuò la carriera, raggiungendo nel 1820 il grado di maggior generale di fanteria. Pur rimanendo legittimista, egli si mostrò subito critico nei confronti della politica ciecamente restauratrice intrapresa dal governo sabauda, esprimendo le proprie riserve nei *Mémoires pour mon usage particulier* del 1818. Si avvicinò così alle posizioni del manipolo di

6. Per le notizie sulla famiglia cfr. CASULA, *Dizionario storico sardo*, cit., pp. 1190-1; M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Roma 2003, p. 29. Cfr. inoltre A. MANNO, *Patriziato subalpino*, Firenze 1906, più 25 voll. dattiloscritti, *ad vocem*.

7. Cfr. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia*, cit., pp. 45-6.

8. Il titolo di marchese di Villamarina fu infatti ereditato dal fratello maggiore Francesco Salvatore, che sposò una nobile sarda, Caterina Sanjust di San Lorenzo.

riformatori, capeggiato da Prospero Balbo, che sostenevano i programmi «impostati e realizzati, sebbene in misura incompleta, nell'epoca francese»<sup>9</sup>. Interessato soprattutto alle questioni militari, Villamarina capì l'importanza che rivestiva il problema della riorganizzazione dell'esercito, ritenuto l'unica garanzia della sopravvivenza del Piemonte come Stato indipendente.

Nell'Europa della Restaurazione, basata sul rigido sistema delle alleanze e controllata dalle grandi potenze, un'armata solida e ben organizzata era secondo lui il solo strumento per mantenere l'autonomia del Regno sardo. Di qui la sua diffidenza verso la Costituzione, una forma politica che gli pareva non realizzabile, sia per cause interne (lo Stato sabauda era infatti il risultato dell'aggregazione di entità culturali diverse) sia di ordine internazionale (il Piemonte era stretto tra Austria e Francia, paesi che difficilmente avrebbero permesso l'instaurazione di una monarchia costituzionale). Un forte potere sovrano e un esercito efficiente erano dunque elementi fondamentali per conservare l'indipendenza.

Nonostante queste opinioni, Pes accettò di entrare a far parte del gabinetto creato da Carlo Alberto durante la breve parentesi dei moti del marzo 1821, nel quale ricoprì la carica di segretario di Guerra e Marina. Le ragioni che lo spinsero non sono del tutto chiare e il suo atteggiamento risultò contraddittorio. Appena Carlo Felice sconfessò l'operato del principe di Carignano, il nobile sardo si affrettò infatti a dare le proprie dimissioni. Finita quell'esperienza, ebbe parole piuttosto critiche nei confronti del giovane principe, giudicandolo troppo indeciso e inadatto a sostenere il peso del governo. Carlo Alberto da parte sua lo scelse probabilmente contando sul fatto che Villamarina poteva contare su una fama di «moderato» ed era ben visto dai rivoltosi.

La partecipazione agli eventi del 1821 valse tuttavia a Pes l'accusa di essere un «democratico», per non dire un sovversivo. Un rapporto coevo della polizia segreta lo definisce «antico massone» e liberale. Queste affermazioni, specie la prima, sono difficili da provare, anche se è possibile affermare che con molta probabilità forme di affiliazione e sociabilità massoniche non erano rare negli eserciti dell'epoca, compreso quello sabauda, soprattutto tra gli ufficiali, basti pensare per esempio al caso prussiano. Certo che nel 1822, polemizzando con Santorre di Santarosa in merito alla natura dei moti del '21, Pes sostenne che per ottenere la «pubblica felicità» (e il riferimento a Muratori non era casuale) non era necessaria una Costituzione, ma bastava una saggia amministrazione.

Contestando quindi l'utilità della Costituzione spagnola, allora concessa da Carlo Alberto, egli sosteneva la scelta di una politica riformatrice, da attuarsi però nell'ambito di un regime assoluto. Posizione ribadita nel 1823 nello scritto *La Révolution Piémontaise de 1821*, in cui prendendo le distanze sia dai reazionari, sia dai liberali, cercava di giustificare il proprio operato, mirante a scongiurare una rivolta violenta, e si confermava erede del riformismo settecentesco<sup>10</sup>. Secondo lui era infatti necessario consolidare la monarchia attraverso una politica di moderato progresso, favorendo riforme civili, ma non libertà politiche, tanto meno rivoluzioni.

9. Così si esprime Narciso Nada nel saggio introduttivo a VILLAMARINA, *La Révolution Piémontaise*, cit., p. XX.

10. Su questi due scritti di Villamarina, cfr. *ivi*, pp. XXIX ss.

Villamarina pagò comunque l'adesione all'esperimento costituzionale del 1821 con l'allontanamento dall'esercito. Anche la sua casata venne in qualche modo colpita: il re espropriò le saline di Terranova in Sardegna, che l'imperatore Carlo VI d'Asburgo aveva a suo tempo concesso a Francesco Pes<sup>11</sup>. Quanto ad Emanuele, venne reintegrato soltanto nel 1831, quando salì al trono Carlo Alberto, ma il decennio trascorso a riposo fu fondamentale per la sua formazione. Furono infatti anni in cui egli si interessò di problemi amministrativi e finanziari legati ai beni di famiglia, durante i quali mantenne una fitta corrispondenza con il cugino Francesco Maffei.

In questo periodo si consolidò anche il rapporto con il principe di Carignano, come testimoniano le note che Pes inviò all'erede al trono nel 1829, in occasione del viaggio di Carlo Alberto in Sardegna. Tali appunti sono importanti, in quanto tra le altre osservazioni spicca il consiglio di abolire il sistema feudale, un problema che costituirà uno dei punti salienti dell'agenda del governo sabauda nel decennio successivo<sup>12</sup>.

### 10.3

#### La carriera ministeriale

Il ritorno di Villamarina sulla scena politica coincise dunque con l'inizio del regno di Carlo Alberto e con i progressivi cambiamenti che il sovrano introdusse nella struttura amministrativa. Chiamato a far parte del nuovo Consiglio di Stato, nella sezione Finanze affidata all'anziano Prospero Balbo, Emanuele Pes divenne ben presto la figura di riferimento del movimento riformatore. Creato nel 1832 ministro di Guerra e Marina, l'anno seguente gli venne affidato pure il dicastero degli Affari sardi, che fu scorporato dal ministero degli Interni. Si trattava di un *iter* che richiamava quello percorso da Giovanni Battista Lorenzo Bogino.

È stato notato che nella prima metà degli anni Trenta il Consiglio di Stato era diviso tra un forte partito conservatore, in cui emergevano Sallier de La Tour (Esteri), Tonduti de l'Escarene (Interni), Ignazio Thaon di Revel (vicepresidente) e un gruppo di progressisti, capeggiato da Barbaroux (Giustizia), Caccia di Romentino (Finanze) e Villamarina. Con la morte di La Tour nel 1835, il suo posto venne preso da Clemente Solaro della Margarita, il quale per dieci anni fu il leader dei conservatori e il principale sostenitore dell'amicizia con l'Austria, nonché l'avversario più tenace di Villamarina.

Quest'ultimo col tempo divenne sempre più influente e consolidò il fronte riformista, favorendo il passaggio al ministero degli Interni di Carlo Beraudo di Pralormo, già alle Finanze, dove fu sostituito da Stefano Gallina. Dopo il 1840 il partito conservatore si indebolì, mentre si allargava quello progressista con l'ingresso in Consiglio di Giacinto Avet (Giustizia), Luigi Des Ambrois di Nevache (Finanze), Ottavio Thaon di Revel (Interni), Cesare Alfieri di Sostegno (Istruzione). Allo stes-

11. Villamarina accusò le famiglie Manca di Villahermosa e Boil di Putifigari, tradizionali avversarie dei Pes, di aver istigato il sovrano a prendere tale decisione.

12. Cfr. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale*, cit., p. 38.

so modo cresceva il prestigio di Emanuele Pes, confermato dalle onorificenze via via conferitegli dal re: cavaliere mauriziano, cavaliere di gran croce, fino al supremo ordine dell'Annunziata (1840).

Narciso Nada ha giustamente sottolineato che nel corso del suo mandato l'impegno maggiore di Villamarina «fu rivolto alla riorganizzazione dell'esercito e al grosso problema dell'abolizione del feudalesimo in Sardegna»<sup>13</sup>. Per realizzare tali obiettivi egli utilizzò una tattica che ricalcava per molti aspetti quella dei ministri di antico regime. Cercò infatti di formare una squadra di collaboratori scelti tra i parenti e i confidenti, che gli potesse consentire una più efficace capacità di intervento. Tra questi possiamo ricordare il figlio Salvatore, il nipote Bernardino, il genero Onorato Rocco di Monticelli, nonché Francesco Maffei e il ligure Ludovico Sauli di Igliano, già amico di Galeani Napione e Prospero Balbo.

Al pari di Bogino e dei *grand commis* del passato, l'autorità di Emanuele Pes fu però sempre legata al favore del sovrano, il quale rimaneva l'unico detentore del potere ed ebbe l'ultima parola nelle scelte politiche. Bisogna a proposito osservare che tra Carlo Alberto e Villamarina ci furono una grande confidenza e spesso identità di vedute, come testimonia il carteggio tra i due. Nell'agosto 1843, per esempio, il principe definiva il nobile sardo «non soltanto il Ministro che mi rende dei servizi impagabili, ma l'amico che io amo con grande cuore»<sup>14</sup>.

Tale attestazione di amicizia non bastò tuttavia a impedire che l'azione di Villamarina incontrasse forti resistenze, sia da parte degli altri colleghi ministri, sia tra gli ufficiali dell'amministrazione sabauda in Sardegna, incaricati di realizzare le direttive provenienti da Torino<sup>15</sup>. Infine, venne a mancargli lo stesso appoggio del re, la qual cosa lo indusse nel 1847 a ritirarsi a vita privata. Nominato senatore nel primo Parlamento subalpino, eletto dopo l'emanazione dello Statuto albertino del 1848, Pes rimase comunque ai margini della vita politica. Nel 1851 diede le dimissioni dalla carica e l'anno seguente morì.

Come ha scritto Nada:

La morte gli tolse la soddisfazione di vedere finalmente realizzato quel più ampio Stato unitario la cui maggiore estensione territoriale, la cui più grande disponibilità di uomini e di mezzi avrebbe ad esso offerto la possibilità di liberarsi da quella posizione di sudditanza verso le grandi potenze e soprattutto l'Austria, in cui si era sempre disperatamente dibattuto il vecchio Stato sabauda nel periodo in cui egli aveva attivamente partecipato alla vita politica del Regno<sup>16</sup>.

13. Così afferma Nada, in VILLAMARINA, *La Révolution Piémontaise*, cit., p. LXXIV. Sulle riforme portate avanti nell'isola cfr. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale*, cit., pp. 123-8.

14. A riguardo cfr. C. BETTELLA, *Problemi ed eventi della vita politica nel Regno di Sardegna dal 1833 al 1845 attraverso le lettere di Carlo Alberto a Emanuele Pes di Villamarina*, tesi di laurea discussa nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, relatore N. Nada, a.a. 1983-84. Una copia di questo lavoro si trova presso l'Archivio storico della Città di Torino.

15. Non a caso identica sorte era toccata a suo tempo a Bogino (cfr. A. GIRGENTI, *Il ministro Bogino e i viceré: un rapporto complesso*, in P. MERLIN, a cura di, *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma 2005, pp. 276-90).

16. NADA, introduzione a VILLAMARINA, *La Révolution Piémontaise*, cit., p. XCVIII.

## 10.4

## Il programma politico

La valutazione dell'opera svolta da Emanuele Pes nel campo delle riforme militari, non cambia il giudizio formulato a suo tempo da Piero Pieri sulla scarsa efficienza delle truppe sarde alla vigilia della prima guerra di Indipendenza<sup>17</sup>. L'esperienza sul campo di Villamarina si limitava sostanzialmente alle campagne combattute in Piemonte tra fine Settecento e inizi Ottocento e rifletteva una concezione tattica che risaliva al secolo XVIII. La sua idea di milizia era legata ancora a valori antichi quali la fedeltà e l'onore (del resto condivisi da Carlo Alberto), e considerava poco altri fattori come la competenza e la specializzazione tecnica.

Nell'affrontare i problemi dell'esercito Villamarina ebbe soprattutto preoccupazioni di ordine finanziario, legate alla necessità di fare economia nella gestione di un apparato che comunque doveva essere mantenuto, in modo da costituire un deterrente per i nemici esterni. Egli non era tuttavia favorevole alla costituzione di una grande armata, perché consapevole che in caso di guerra il Piemonte non poteva fare da solo, ma aveva bisogno di potenti alleati. Si deve inoltre ricordare che il ministro ereditò una situazione determinata dalla riforma del 1831, voluta da Carlo Alberto e che aveva diversi punti deboli, in primo luogo la diminuzione dei quadri medi, di solito di estrazione borghese, che invece avevano costituito il nerbo degli eserciti napoleonici. Pes si occupò anche della riforma del codice penale militare e della riorganizzazione dell'Accademia militare, entrando però in conflitto con il suo direttore, Cesare Saluzzo di Monesiglio. Nelle questioni della Marina, settore per cui mostrò sempre scarso interesse, intervenne poco, ma quanto bastava per scontrarsi con l'ammiraglio de Geneys.

Maggior successo, almeno se si considera lo scopo finale raggiunto, Villamarina lo ottenne in Sardegna, verso la quale agì allo stesso modo di Bogino, dirigendo le operazioni da Torino e servendosi di uomini di fiducia, che però non sempre, come del resto era accaduto a quel ministro, corrisposero ai suoi desideri. Per un certo periodo suo braccio destro fu Sauli d'Igliano, che tuttavia nel 1837 si dimise, ritenendo la politica governativa troppo debole a fronte di una situazione sarda molto complicata, per non dire drammatica<sup>18</sup>. A leggere i resoconti dei funzionari sabaudi, si ha quasi l'impressione che le riforme boginiane non avessero lasciato traccia.

Villamarina capì che il principale ostacolo allo sviluppo dell'isola era costituito dalla persistenza dei feudi (ben 68) e compì un grande sforzo per decretarne l'abolizione, trovando il sostegno di Carlo Alberto. Costui in una lettera definì il ministro il suo alleato in quella che chiamava «la nostra grande impresa di rigenerazione della Sardegna»<sup>19</sup>. Maggiori incomprensioni ci furono, come ai tempi di Bogino, con il ceto dirigente locale e i funzionari dell'amministrazione sabauda, a partire dagli stessi viceré.

17. Cfr. P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino 1962.

18. Lo stesso Sauli arrivò a definire la propria missione «Passio secretariae de Statu pro negotiis Sardiniae Regni secundum Emanuelem (Pes)» (cit. in MONTALE, *Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali*, cit., p. 178).

19. Cit. in BETTELLA, *Problemi ed eventi*, cit.

In questo senso particolarmente tesi furono i rapporti con il viceré Giuseppe Montiglio di Ottiglio e Villanova, che governò dal 1833 al 1840, sostenuto da importanti esponenti della nobiltà isolana quali il marchese Manca di Villarhemosia e don Carlino Boyd, ostili per antica tradizione ai Pes. Tali contrasti alimentarono la convinzione di Villamarina che i ceti dirigenti sardi fossero arretrati e conservatori, incapaci di essere i protagonisti dello sviluppo isolano. Per diventare tali erano necessari intelligenza, applicazione e studio, ma si trattava di «un lavoro di spirito e le classi capaci di praticarlo non amano che faticare nell'intrigo, la maldicenza e la calunnia»<sup>20</sup>.

In realtà, la politica portata avanti da Villamarina trovò oppositori anche all'interno del governo torinese e non venne sufficientemente sorretta dallo stesso Carlo Alberto, che temeva un'applicazione troppo radicale dei provvedimenti antifeudali. Alla fine passò la linea più morbida, per cui tra 1837 e 1840 l'abolizione dei feudi avvenne tramite riscatto, ma a condizioni che favorirono i nobili e i ceti possidenti. In seguito rimasero aperte molte questioni importanti, tra cui la destinazione delle terre alienate e le decime dovute al clero. In fase di realizzazione il programma governativo fu più volte ostacolato, non solo dal viceré Montiglio, bensì da altri personaggi come Giuseppe Musio, Vincenzo Amat di Sorso, Antonio Ballero.

## 10.5 Conclusioni

Emanuele Pes di Villamarina fu un uomo ancora sospeso tra due epoche, che segnarono il passaggio dall'antico regime al regime costituzionale. Per questo motivo la sua azione può sembrare spesso contraddittoria. Se come ministro della Guerra agì da burocrate, attento soprattutto alla corretta gestione finanziaria, sotto il continuo spauracchio della crescita del debito pubblico, come incaricato degli affari sardi ottenne risultati più evidenti. L'abolizione del feudalesimo fu un evento fondamentale per lo sviluppo non soltanto della società, bensì dell'economia della Sardegna.

A riguardo Italo Birocchi individua in Villamarina una precisa coscienza del nesso tra ordinamento giuridico e miglioramento economico delle campagne, riconoscendo nella carta reale del 26 febbraio 1839 il manifesto della politica riformatrice, in quanto liberava la terra da ogni vincolo e la riduceva a merce<sup>21</sup>. Dal canto suo Lorenzo Del Piano, sottolineando il ruolo del ministro nell'azione di governo di Carlo Alberto, afferma che Pes «promosse un'attività riformatrice paragonabile solo a quella di Carlo Emanuele III e del ministro Bogino»<sup>22</sup>.

L'attività di Villamarina del resto non può essere compresa nel modo giusto, se non la si riconduce al contesto della politica complessiva perseguita da Carlo Alberto durante il suo regno, di cui Walter Maturi dava il seguente giudizio:

20. Si tratta del giudizio dello stesso Villamarina, cit. in MONTALE, *Dall'assolutismo alle libertà costituzionali*, cit., p. 196.

21. Cfr. I. BIROCCHI, *Il Regnum Sardiniae dalla cessione dell'isola ai Savoia alla «fusione perfetta»*, in M. GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. IV, *L'età contemporanea*, Milano 1989, pp. 179-215.

22. L. DEL PIANO, *La Sardegna dell'Ottocento*, vol. IX della *Storia della Sardegna antica e moderna*, diretta da A. BOSCOLO, Sassari 1984, p. 106.

per valutare equamente le riforme carloalbertine non basta tener conto del periodo successivo cavouriano [...], ma a debito di giustizia storica tener conto anche del periodo precedente, cioè del Piemonte della Restaurazione, che era rimasto indietro a molti degli Stati della penisola in fatto di ordinamenti civili. La trasformazione della vecchia monarchia militare sabauda in una monarchia amministrativa civile non si può sottovalutare<sup>23</sup>.

Per comprendere al meglio la figura di Emanuele Pes, sono infine molto utili le osservazioni di un suo conterraneo, Giovanni Siotto Pintor. Si tratta di un quadro molto articolato, di grande interesse e non privo di felici intuizioni. Per Siotto Villamarina «ebbe qualità di politico e amministratore». Ne loda gli sforzi per pareggiare il bilancio, facendo sì che l'isola «né ricca, né agiata, bastasse nondimeno a se stessa» e riconosce che «patrocinò con ogni costanza gli interessi naturali del Regno». Sottolinea che «tenne alta contro il clero partigiano la dignità regale», ma osserva che non «fu liberale nel senso che oggi si direbbe», perché «in fatto di discernimento politico si palesò vario ed incostante come se due uomini fossero stati in lui».

Siotto vede infatti Villamarina in bilico «tra il vecchio e il nuovo», spinto «dal buon senso e dalla corrente dei tempi», ma anche trattenuto «dalle ragioni del governo e dalla sua coscienza monarchica». Il ministro emanò comunque «grande copia di leggi, per un paese dove mancava tutto» nutrendo un sincero amore per la Sardegna, benché con ironia notasse che era «sardo di Torino, natovi da sardo propagatore». Il suo più grande merito fu tuttavia il fatto che «disdegnò i feudi e, nato in casa feudataria, coadiuvò più che potette il re in quella magnifica trasformazione degli ordini sociali»<sup>24</sup>.

23. Cit. in NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale*, cit., p. 18.

24. Il giudizio si ritrova in G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino 1877 (rist. anast. Bologna 1978).